

La droga: il mercato, le regole del profitto, le vittime

Tra i giovani s'aggira uno spettro

GIOVANNI BERLINGUER, «La droga fra noi» (Intervista a cura di Daniela Gattegno Mazzoni), Editori Riuniti, pp. 142, lire 3.600.

La droga: come fermarla? Le notizie sempre più frequenti ormai, e soprattutto d'estate, di giovani uccisi dall'eroina ci pongono ripetutamente questo interrogativo. Le risposte sono tante, il dibattito, che si è sviluppato in questi mesi, anche sulla spinta di iniziative clamorose, ha chiarito quanto sia difficile, complicata, tutt'altro che lineare una civile battaglia contro la droga.

sintesi, anche se provvisoria, costruita su una stretta distinzione tra la droga come prodotto e il tossicomane come persona. Una distinzione che si rivela molto utile per la comprensione del problema e per la messa a fuoco di una strategia di intervento. Che cosa comporta questo modo di procedere in merito a una questione per lo più estranea alla cultura della classe operaia e spesso considerata marginale e periferica rispetto ai tradizionali temi di impegno e di lotta? Anzitutto la storificazione del problema, cioè una corretta valutazione, in rapporto ai tempi, alla storia, alle condizioni dello sviluppo economico e sociale. Una conseguenza di questo modo di procedere può essere la considerazione che la droga è un prodotto e che può essere adeguatamente combattuta solo se viene collocata nella realtà dei rapporti di produzione e considerata uno dei tanti strumenti di disgregazione e di distruzione che prendono corpo nella società capitalistica. Per questo diventa indispensabile

l'analisi del mercato nel quale la droga circola in maniera libera o clandestina, la valutazione del profitto economico a esso legato, l'individuazione degli interessi politici ed economici che lo sostengono.

Solo così cade l'illusione che la modificazione della struttura del mercato possa essere ottenuta attraverso una specie di dumping di Stato.

Non si sconfigge cioè il mercato della droga, né si colpiscono gli illeciti interessi che essa copre mediante l'immissione nel «mercato» di nuove droghe. Questa constatazione è suffragata dallo specifico «andamento» del mercato: mentre si discute su che cosa fare con l'eroina, in Italia, ma soprattutto in altri Paesi, è spuntato il problema della cocaina, una sostanza tossica che non è seconda, come effetto distruttivo e come carico di morti all'eroina.

Indagare il fenomeno della droga, secondo un metodo storico-critico, porta a un'altra conseguenza: si possono modificare in senso più umano

Nell'intervista a Giovanni Berlinguer, pubblicata dagli Editori Riuniti, i temi di un dibattito e di un impegno che coinvolgono le forze di sinistra. Indispensabili distinzioni. Come avviare una corretta iniziativa di recupero



i rapporti tra la società e il tossicomane. Si possono sviluppare sentimenti di solidarietà nella popolazione, atteggiamenti di attenzione e non di rifiuto spionistico dei problemi esistenziali dei tossicomani, opinioni più aperte nella comprensione scientifica e sociale del dramma che vivono migliaia di giovani alle prese con l'assuefazione e la dipendenza dalla droga. Se è vero infatti che il

tossicomane ha alle spalle una vicenda personale in cui si intrecciano esperienze individuali e condizionamenti sociali, educativi e aspirazionali, è anche vero che trova (o spera di trovare) nel prodotto-droga uno strumento per rispondere, se pure in maniera sbagliata, alle contraddizioni del vivere sociale, alla noia della vita quotidiana e alla uniformità delle abitudini e degli interessi e cerca

di socializzare la sua scelta attraverso forme di contagio collettivo che riducono le distanze tra la droga e i giovani e che normalizzano le condizioni del tossicomane come naturale nella condizione giovanile. L'intreccio di molti motivi e fattori nello sviluppo del comportamento del tossicomane chiarisce perché non si possa affidare il recupero del giovane drogato soltanto a

medicina o a ospedali. Questa strada può essere all'origine invece di molti insuccessi terapeutici. Da qui nasce l'esigenza di ricercare nuovi strumenti, di far leva sulle risorse del tossicomane non ancora integrate dall'assuefazione alla droga per costruire così «percorsi sperimentali di emancipazione».

Non si tratta di organizzare una sperimentazione su scala di massa, poiché questo creerebbe un numero maggiore di guasti rispetto a quelli che si intendono riparare; né di attuare in Italia ciò che gli altri Paesi hanno già sperimentato con risultati poco utili; né di mantenere i tossicomani in condizioni di dipendenza. Si dovranno invece creare forme nuove di intervento di prevalente impostazione psico-sociale, un terreno questo non ancora adeguatamente indagato, né in Italia, né in altri Paesi.

Nell'azione di recupero si dovrà dunque dare ampio spazio all'ascolto e alla ricostruzione critica della storia del tossicomane, valorizzare al massimo le componenti sociali, culturali, psicologiche che presiedono alla formazione della tossicomania, stimolare l'apporto libero, spontaneo, volontario dei gruppi giovanili all'elaborazione di una linea di aiuto.

Se mancano infatti esperienze di nuove forme di organizzazione sociale dei servizi meno statalistiche, autoritarie e repressive e più dinamiche, partecipative e democratiche, non esiste nessuna possibilità per il tossicomane di partecipare a un progetto di trasformazione della realtà, ma esso sarà sempre oggetto esclusivo di controllo sociale.

La necessità della trasformazione è la terza tendenza che emerge dall'intervista. Trasformare la dipendenza in indipendenza, la passività in attività è l'obiettivo di un progetto terapeutico orientato in senso storico-critico deve perseguire.

E' vero che oggi in Italia ci troviamo a dover affrontare anche i problemi di quei tossicomani incalliti, cronici, che hanno alle spalle cinque-dieci anni di consumo abituale e costante di eroina, ma non si può sottovalutare l'esigenza di modificare la condizione di questa categoria di tossicomani: questo solo può essere il criterio-guida della politica terapeutica di un qualsiasi servizio socio-sanitario.

Nella soggettività devastata del tossicomane che vanno aiutati a emergere, che vanno conquistati alla vita. Per questo si ricorda Giovanni Berlinguer — è necessario realizzare una pluralità di interventi, coordinati e integrati tra di loro, applicare quanto di positivo è presente nella legge sulle tossicodipendenze, migliorandola se possibile, pur senza farsi illusioni sulla gravità del problema.

Giuseppe De Luca

C'era una volta il padre

Una crisi che non investe solo un ruolo, ma la stessa soggettività maschile - «Autoritario» o «autorevole»? - Discusso rapporto

Si, libri come Ruolo del padre e sviluppo psicologico del bambino (Andrea Smorti, La Nuova Italia, pp. 196, L. 5.200) e come Padre part-time (Edith Atkin-Estelle Rubin, Mazzotta, pp. 218, L. 6.500), dimostrano che c'è crisi. Crisi del ruolo paterno: della cultura che ha espresso quel determinato ruolo.

L'avevano già detto altri studiosi: Mischlerich in *Feroce una società senza padre*, parlando di figli di nessuno», sterodiretti, dominati dall'esterno, incapaci di rintracciare entro una configurazione personale i rapporti di potere; e poi Mendel in *La rivolta contro il padre*, descrivendo il trattamento paterno nei confronti delle attese del figlio, quando la paternità si inquina in un potere sociale e diventa rovinosa, irrazionale, ingiusta.

Certo, sarebbe importante che l'uomo ritrovasse un rapporto di piacere, di allegria e non di ansia, di goffaggine con il proprio figlio. Certo, sarebbe necessario contrastare quel «vuoto paterno» (Smorti) che ora, nella nostra società, viene riempito da figure femminili — gigantismo della madre che tenda a riassumere e a risolvere tutto in sé — oppure inzeppato da mille pretese e niente affatto umani, proposti dalla stampa, dalla televisione.

C'era una volta un ruolo: essere il padre non sa più se essere «autoritario» o «autorevole». Nel dubbio si allontana, cede lo scettro: alla scuola, ai mezzi di comunicazione di massa. E non trasmette più sapere, né esperienze, né conoscenza. Non è colpa sua, soltanto sua. Cent'anni, evidentemente, le trasformazioni sociali le nuove situazioni ambientali. La coppia doveva e evolveva da una situazione diadica ad una fase di adattamento e di consumo abituale e costante di eroina, ma non si può sottovalutare l'esigenza di modificare la condizione di questa categoria di tossicomani: questo solo può essere il criterio-guida della politica terapeutica di un qualsiasi servizio socio-sanitario.

Eppure, il libro di Smorti è rassicurante: il proposito, questo uomo-padre, conta molto nella socializzazione infantile. «Consente al bambino di difendersi dalle ansie persecutorie, funzionando come polarizzazione dei suoi impulsi sadici». Dice il libro: «La madre è messa a realizzare di una stabile base emotiva; lo sviluppo dell'identità dell'uomo». «La funzione modellante» spinge verso «livelli di indipendenza». Purché il bambino si trovi in presenza di figura paterna «valida». Ma se l'uomo si sente debole e vacilla sulle gambe; se ha il pallore di chi esce da una lunga malattia; «Valido» equivale forse a imitare la virilità del padre, non un autentico: il nido, provocando una continua corrente d'acqua fresca il pesce persico; oppure

«valido» significa copiare i gesti paterni del maschio adulto delle bettucce, dei babuini, dei manachi giapponesi, I macachi, però, accordano meravigliosi ai piccoli sperando di fargli acquisire un'alta posizione nel branco; fra gli uomini le cose vanno diversamente.

Quando arriva la separazione o il divorzio, dicono le due autrici di *Padre part-time*, «solitudine e scompiglio nelle vecchie abitudini e routines sono esperienze fra le più dure», ma siccome uno che «diventa padre lo rimane per sempre», deve imparare a controllare i sensi di colpa; a considerare l'ex moglie quale parente e non una odiosa strega.

Occorre una guida: le due americane (gli americani sono straordinari nel proporre soluzioni di Pronto Intervento sulla realtà invece di studiare e magari cambiare la realtà) propongono un loro testo basato sul buon senso: testimonianze, esperienze; minuciose tranches del padre dell'Ohio; osservazioni; consigli; riflessioni sul genitore del Texas assicurano al padre «a mezzo tempo», pure in una «situazione di rottura», la possibilità di presentarsi come «un buon genitore».

Io credo però che la rottura della vita in comune, e l'invadenza oscura, minacciosa, di un affetto che non passa più attraverso la mediazione femminile sia qualcosa di più complicato. Abbandono di una casa; mettere su una nuova casa. Visite difficili di bambini. I bambini a caccia di ricordi, di foto di gruppo con famiglia. Un giorno alla settimana dedicato a questi, presoché sconosciuti bambini: i buchi di un legame da reintegrare, un legame avventuroso, senza il supporto confortante della abitudine.

Quando ti troverai accanto a una donna e disteso sul letto, dopo averlo parlato col linguaggio del corpo, continuerai a tacere, sarai sempre svegliato di soprassalto da un "A che stai pensando?" "A niente". Non ci credono mai? (S. Bologna su *Quaderni Piacentini*). E' questa la solitudine maschile? Questa è la separazione fra i sessi. Ci sono luoghi adatti per pensare e luoghi adatti per fare l'amore? La solitudine non è risposta. Sostiene che non ci sono risposte. Tergerà una soluzione originale. «Proviamo anche con Dio non si sa mai», canta Ornella Vanoni. E lui prova con il figlio, tagliando fuori quell'elemento dissonante che è, spesso, la donna. Ma bisognerà pure che affronti le modificazioni intervenute fra i grandi, senso, con quale faccia si presenta ai piccoli?

Letizia Paoletti

«Tutta la giornata a rincorrersi la coda...»

«Lo sbalzo»: la storia, raccolta da Gabriella Parca, di una ragazza che «ha smesso di bucarsi» - Il primo haschisch, il viaggio ad Amsterdam ed infine il precipizio dell'eroina - I penosi giri tra centri antidroga e ospedali, il pellegrinaggio e la «conversione»

GABRIELLA PARCA, «Lo sbalzo», Longanesi, pp. 188, lire 6.000.

Le due pagine non finiscono le caraffe di fando di Thomas De Quincey, non si cammina tra i Paradisi artificiali di Baudelaire e le viuzze di Ibiza di Walter Benjamin, la stitichezza e l'euforia, dell'haschisch. Qui il «Pasto solido», l'imbottimento con ogni sorta di droga, non è una scelta, magari ai confini dell'autodistruzione, ma pur sempre scaturita da una decisione precisa come per Burroughs. E i miti dei freak, della beat generation, del vagabondaggio felice «sulla strada» mostrano inequivocabilmente i segni dell'età.

Non c'è posto davvero per l'evanescente in questa Milano tra il '73-'74, dove una giovane di 17 anni inizia il suo viaggio con la droga, dall'haschisch all'LSD, alla cocaina, fino all'ultima porta prima della morte, l'eroina: *Lo sbalzo*, lunga «intervista e una ragazza che ha smesso di bucarsi» è una storia qualunque in cui l'autrice, Gabriella Parca, non prevarica mai e, solo ascolta il flusso di memoria della giovane, lo registra, senza aggiungere o falsare alcunché. Un efficace contrappunto tra la persona «normale» e l'altra, ma senza barriere di linguaggio, che è libera, quotidiano, ma proprio per questo in alcuni punti addirittura sconvolgente.

Si, questi luoghi, queste parole, queste situazioni ci scivolano accanto tutti i giorni, ne siamo anche noi testimoni, spesso reticenti verso noi stessi con il rifiuto di capire o il rassicurante conforto dei luoghi comuni, li a far barriera verso mille e mille esistenze devastate.

E' l'altra faccia della gioventù, quella che passa magari «tutta la giornata a rincorrersi la coda, cioè a sbattersi per procurarsi la roba», ad adoperarsi l'un l'altro con cinismo per potersi e fare», a smarcare l'ero perché il business è la droga, né è l'anima vera nel mercato della morte. Quando quest'ultima arriva non fa neanche discutere («Se qualcuno muore silenzio assoluto») perché l'eroina non crea diversi modi di comunicare, ma tutto annulla. E' «normalità» tal-

volta, in chi va al lavoro già bucatto o aspetta la sera per il rito fatto di polvere bianca o brown sugar, di un cucchiaino, una siringa. E' spazio alla grande, è mafia che si ingrassa sulla pelle del proletario o del giovane di famiglia bene, di ragazzi sempre più giovani, perché l'età degli eroinomani si è abbassata, perché al feticcio di vendetta la «roba» anche davanti alle scuole medie, per allargare il giro.

C'è proprio poco da aggiungere a quanto racconta e Gabriella Parca la «ragazza che ha smesso», con sensibilità e intelligenza. Il suo «sonno» è durato quattro anni e corre come su due vite parallele, da un lato i fatti della vita, dall'altro i percorsi della droga. Lei ha un'adolescenza infelice, i genitori si separano e il ragazzo non si fa vivo: così tenta il suicidio con tre tubetti di valium. Poi ci sono gli anni del liceo, della tournée con La Comune a cambiare i vestiti e i costumi dietro le quinte, dei primi contatti con un gruppo di ragazzi nei giardini del Castello Sforzesco, ragazzi che accettano, lo parlano. E' il periodo dell'haschisch, legato ad esperienze magari non tutte negative, ma che si accumulano in una esistenza tesa a ottenere certezze e rapporti assoluti, nell'amicizia, nella vita di tutti i giorni. Con l'illusione che il fumo di faccia essere vero, migliore, impossibile, e perché tutte le droghe — facciamo o no star bene — in ogni caso fanno stare come tu sei e basta.

Poi arriva l'Accademia di Belle Arti, l'impegno anche politico, il viaggio in una free-house di Amsterdam, in una casa che ospita ragazzi di tutti i Paesi, ma dove ci si divide per razze, inglesi e tedeschi di cui, negri di là. Lei prova un acido («il vivi solo nella mente»), la cocaina e infine firma la propria condanna, quando nella sua ansia di dare un senso alla vita si dice: «Non deve esserci nulla al mondo che la mia volontà non possa dominare», e inizia a bucarsi. Ed è una condanna perché, lei spiega, non ci si accorge del passaggio da un uso volontario ad un uso «maniacale» dell'eroina, che presto ti cambia, ti altera, in quanto gli stimoli alla fantasia

spariscono e ti ritrovi ridotto a un sasso, a un vegetale; ti accorgi di essere dentro dopo, con il «down», la mancanza di «quella cosa» che ti deprime e ti spinge a zibucarti, per cancellare il ricordo, cancellare il dispiacere.

Ascoltiamo ancora. Cancellare, dice la ragazza, e ridurre in isolamento totale, in non-essere, asserramento dell'esperienza, un puro consumo che diviene bisogno di non pensare — l'eroina non è molto proprio (... non è altro che amore per la morte) —. «Un consumo che non è più libera scelta, ma drammatica necessità, si spinge lei (e come lei tante altre ragazze) alla prostituzione, vissuta però, in tale caso, con amore, come uno dei modi di dare se stessi. E' un caso particolare, si diceva, ma non strano deve apparire questo bisogno in persone che forse hanno iniziato a drogarsi perché deboli, essenti d'affetto, ma è capace anche di molto amore», persona che spesso «rifugge» e arrivano all'eroina frequentando un certo ambiente, senza rendersene conto: nessuno lo fa, e per diventare tossicomane, nessuno crede di diventarlo». «La droga attecchisce sulla base dell'incoscienza».

Lei arriva quasi alla fine, tra «scimmie» parzesche di metafora e buchi ogni tre ore, giri tra i centri antidroga e ospedali. Un giorno, dopo vari sforzi per smettere, durante un colloquio con uno psicologo, la svolta: lei racconta di avere «una visione» del Cristo sofferente. Sconvolta dice «basta» all'eroina. Ce l'ha fatta. E adesso continua il suo pellegrinaggio nei luoghi santi, Gerusalemme, Betlemme, in ortirotoli o ad assistere anziani.

Ora, se l'edito per così dire «mistico» della testimonianza può far discutere, sarebbe però ingiusto concentrare su di esso critiche senza tener conto del resto del «viaggio». Che di una cosa ci fa certi: per appagare la voglia di conoscenza non ci sono scorciatoie, e tantomeno nel mondo della droga. Contro il quale non servono condanne di moralisti, ma sforzi che devono innervare una società più umana e diversa.

Andrea Alois

Fate, orsi e lupi per Pierino e soci

Tante storie per i più piccoli: dalle tradizionali fiabe italiane ai racconti dei nostri tempi di Gianni Rodari - Una produzione vasta, spesso di buona qualità, nella quale è difficile orizzontarsi

Ci sono libri che, letti nel momento giusto, nell'infanzia o nell'adolescenza, arricchiscono per sempre la personalità, rimanendo nel ricordo come qualcosa di magico. Per esempio le fiabe acquistate nell'infanzia un significato profondo e intenso, che poi non avranno più. Le storie fantastiche rispondono nel modo più adatto ai bisogni del bambino, lo aiutano, lo mantengono, favorendo il suo sviluppo emotivo e intellettuale. Oggi i bambini conoscono poche fiabe e storie. L'ideale sarebbe raccontarle ai più piccoli, e poi dare libri ai bambini, molti libri fra cui possano scegliere quelli che li interessano di più.

Il nostro mercato editoriale offre ottimi libri. Qualche suggerimento più preciso, per la lunga estate dei «giovanissimi»?

Prima di tutto direi appunto le fiabe, quelle classiche che hanno superato il collaudo di secoli di vita e sono, oltre che belle, ricche di significati aperti o nascosti. Le fiabe italiane sono state raccolte una ventina di anni fa dallo scrittore Italo Calvino (dalla viva voce di novellatori o da vecchie raccolte regionali) e trascritte con grande felicità in un'ita-

sempre divertenti, senza toni violenti né cupi. Oltre all'edizione integrale (editore Einaudi, pp. 883, L. 12.000) sono pubblicati due libri illustrati per bambini, ognuno con una trentina di queste fiabe: *Luccel Belverde e altre fiabe italiane* e il *principe granchio* (Einaudi, ogni libro pagine 190, L. 8.000).

Altre vecchie fiabe, leggende e filastrocche italiane si trovano in una serie di libri ben curati e dedicati ognuno a una regione, con il titolo *Storie toscane*, *Storie lombarde*, *Storie venete* e così via (Fratelli Fabbri, ogni libro pag. 140, L. 4.500). Se vogliamo fare un salto, possiamo avvicinarci alla cultura degli antichi greci con *Storie della storia del mondo* di Laura Orvieto, un libro che ha affascinato generazioni di bambini e ragazzi (va bene anche per i più grandi) per il modo spontaneo in cui racconta i miti e le leggende emozionanti della città di Troia, la storia della mela d'oro oppure quella di Ulisse, che non ha nessuna voglia di andare alla guerra e si finge pazzo (Giunti Marzocco, L. 7.000, edizione economica L. 3.000).

Se vogliamo passare ai racconti nati ai nostri giorni, ab-



ti criticano la morale di certe vecchie favole.

Altri libri sempre di fantasia si riallacciano apertamente alla vita di oggi, alla civiltà della tecnica: si pensi alle storie di Gianni Rodari, così incisive e insieme così fantasiose, ricche di felici sorprese. Oggi quando ci si preoccupa per la troppa televisione vista dai bambini, ricordarsi il suo delizioso *Gip nel teleschermo* (Mursia, pp. 60, L. 5.000). Il bambino Gip, di otto anni, residente a Milano via Settembrini 175, interno 14, una sera non si sa come finisce nel teleschermo insieme a Perma Bianca, non riesce più a uscire, diventa un «bambino cosmico» e solo dopo un bel po' e dopo tante avventure riesce a tornare sano e salvo a casa. Altri racconti di Gianni Rodari, dalle *Avventure di Cipollino* alla *Freccia azzurra*, da *Gelsomina* nel paese dei bugiardi a *Tante storie per giocare* si possono trovare nella bella collana dei libri per ragazzi degli Editori Riuniti.

Storie dei nostri tempi sono anche quelle di Marcello Argilli (autore di libri molto belli, anche per ragazzi, come *Vacanze col padre*). Simpaticissimi i brevi racconti e le poesie nel suo libro *Il gioco delle cose* (Bompiani, pp. 85, L. 3.500) o le sue recentissime *Fiabe di oggi e di domani* (Mondadori, L. 7.000).

E qui mi fermerei, dato che questa non vuole essere una rassegna, ma solo un invito, perché molti altri sono i libri interessanti e divertenti e molti altri gli scrittori italiani che oggi operano con passione in questo campo.

Beatrice Garau

Verso il sole passo per passo

Cosa sapete del Sole? E delle altre stelle? Magari vi accorgete di qualche anno fa, come quel famoso scettico (e mezzo miscredente) che credeva solo a quello che vedeva. Ma per fortuna c'è chi guarda più in là e non si accontenta di registrare sensazioni. Anche qui, quel che conta sono poi i registri di casa, che svolgono la vera funzione sociale dell'etica (intesa come scienza del «percepire»).

Una di quelle persone lungimiranti e socialmente utili è certamente Helena Rubinstein, per un buon pedicure ci vogliono, pensate, almeno 45 minuti!

«Direte: «Ma perché parlare di roba simile?». Risposta: perché di questo genere gli scettici della libreria di tutto il mondo, le edicole e perfino i supermercati. Con pertinacia ed autorità ci vanno insegnando a vivere in questo mondo. Soprattutto alle donne, che, si sa, vanno guidate passo per passo...»

Ora il nome della signora serve per aprirci le porte dello scibile (e il tutto per la modesta cifra di 10.000 lire) con un libro del sole (edito da Sonzogno) che partendo dalla cosmogonia, e passando per mitologia, scienze sociali, geografia etc., arriva a spiegarci come ci si abbonza. Dal generale al particolare e senza trascurare la precettistica più minuziosa sulla foggia del costume, sulla dieta estiva, sulla ginnastica, il trucco, la pettinatura e infine, ovvio, sulle cose di eleganza, dalle scarpe più adatte. Dalle Bermude alle Bermude, dalla Giamaica ad Haiti, c'è solo da scegliere.

Ricordate ancora quella canzonetta di qualche anno fa che diceva: «Girati di qui, girati di là, mettiti così...?». Questo libro è lo stesso: ti gira e rigira come trottole, ma s'intende, lo scopo è dei migliori: renderti tutti più belli. E a tanto non si arriva senza fatica e senza sofferenza. Lo dice anche il prologo. Come esempio si porta come quello della cura che d'estate è certamente indispensabile avere per i propri piedi. Dice il testo: «Molti uomini trovano ripugnante un piede tutto calli e con le unghie contorte. Ma non preoccupatevi: farsi un bel pedicure è una cosa persino divertente. Vi darà la piacevole sensazione del massaggio anche se sarete voi stessi a farvelo e non uno schiavo bello e nerboruto con un turbante in testa». Capita, come soffrono le signore? Senza contare che, a servizio Helena Rubinstein, per un buon pedicure ci vogliono, pensate, almeno 45 minuti!

Letizia Paoletti